

# La montagna di Celestino

## Maiella Madre

a cura di **Adele Campanelli**





con il patrocinio del  
Ministero per i Beni e le Attività Culturali



volume realizzato con il contributo della  
Fondazione Carispaq

*Progetto e realizzazione editoriale*  
MAC

*Progetto grafico*  
Zoedesign • Andrea Padovani

*foto*  
Luca Del Monaco, Daniele Di Santo,  
Aurelio Manzi, Edoardo Micati,  
Mauro Vitale

le immagini alle pp. 118-121, 136-145,  
e in quarta di copertina  
provengono dalla collezione privata  
Ezio Mattiocco

Stampa PUBLISH Sambuceto (PE)

© Copyright 2010 MAC  
I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e di adattamento  
anche parziale, e attuato con qualsiasi mezzo compresi i microfilm e  
le copie fotostatiche sono riservati



Prefazione	7
<b>IL MASSICCIO DELLA MAIELLA, UN GIARDINO PENSILE SUL MARE</b>	
Paesaggi di geologia, archeologia e storia	13
Lo straordinario patrimonio etnobotanico	19
<b>I LUOGHI SACRI</b>	
Gli eremi della Maiella	27
La grotta del Colle di Rapino: il cuore antico della Maiella	35
Sul pendio: il santuario di Ercole Curino	39
Nuove pitture rupestri sul versante orientale della Maiella	45
"Maiella Domus Christi". Presenze monastiche in età medioevale	51
<b>ABITARE LA MONTAGNA</b>	
La Maiella prima della conquista di Roma	61
Viabilità, insediamenti e luoghi di culto in età romana	65
La montagna, le pietre, le città	77
Il paesaggio costruito e l'architettura rurale	95
Grotte e incisioni pastorali	101
Il paesaggio agrario	105
L'acqua dei pastori	111
<b>UN'UNICA MONTAGNA PER TANTE GENTI</b>	
de Majella, fonti letterarie e toponimi della Montagna Madre	119
La comunità umana e la sua cultura tradizionale	123
<b>NUOVE LETTURE</b>	
La Maiella nella cartografia storica	139
Con i briganti sulla Maiella	145
L'abbazia benedettina di San Martino in Valle (secc. IX-XVIII): le fonti archeologiche	149
Bibliografia	171



# La montagna, le pietre, le città

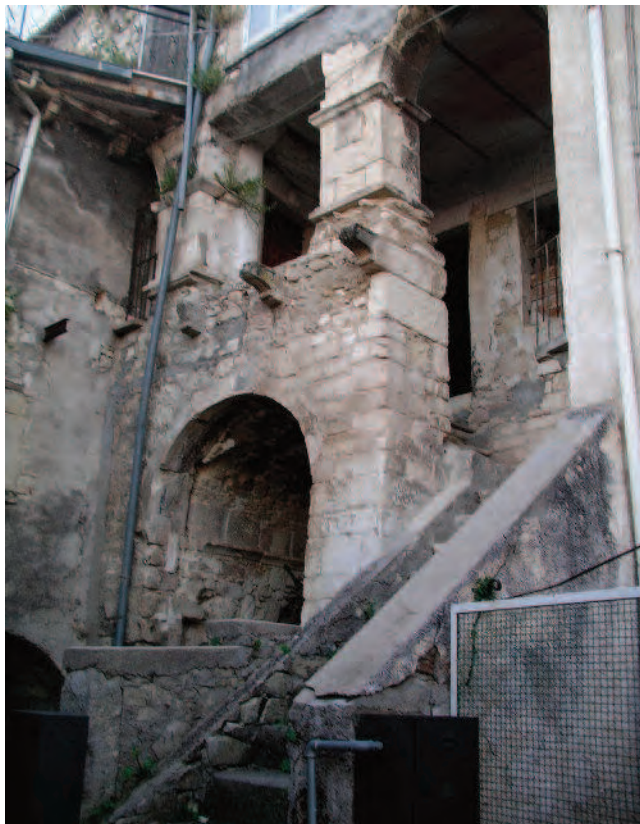
STEFANO CECAMORE, CLARA VERAZZO, CLAUDIO VARAGNOLI

## 1. Introduzione

L'architettura tradizionale della Maiella è nota essenzialmente per il patrimonio edilizio in pietra a secco, che caratterizza gran parte dell'architettura rurale del massiccio montuoso secondo modalità che ricorrono anche in altre aree dell'Appennino Meridionale, come il non lontano Gargano. Opportunamente, gli studi di Edoardo Micati<sup>1</sup> hanno chiarito che non si tratta sempre di edifici di antica

datazione, ma del risultato di una continuità di pratiche costruttive che è durata almeno fino al XIX secolo.

Ma la pietra a secco non è l'unica caratteristica dell'edilizia storica della Maiella. L'abbondanza di ottimi tipi litoidi fa sì che gli abitati siano prevalentemente realizzati con murature di pietra calcarea, con apparecchiature in genere irregolari, soprattutto nell'area pescarese, mentre nel versante chietino si fa più frequente l'uso della pietra tagliata, sia pure sommariamente, come mostra l'edilizia



*Fig.1, 2 – Pennapiedimonte (Ch), edilizia del centro storico realizzata in pietra da taglio (foto C. Varagnoli 2010).*

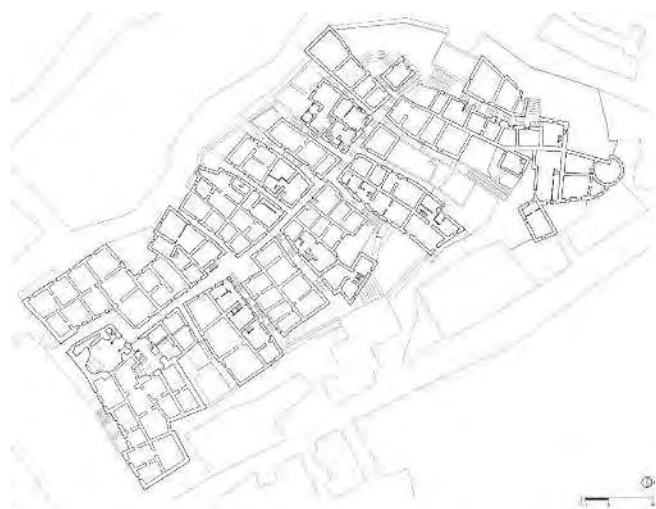
di Pennapiedimonte. Naturalmente, dal discorso si esclude l'edilizia monumentale che può disporre di cantieri ben organizzati e finanziati, e quindi può avere a disposizione maestranze specializzate, capaci di magisteri murari di alto livello.

Nell'architettura dei centri abitati lungo le valli e i crinali della Maiella domina comunque un tratto comune: sistemi per l'estrazione della pietra, procedimenti operativi, soluzioni tecnologiche hanno durate molto lunghe e possono mantenersi o ripresentarsi a distanza di secoli con risultati difficili da datare. L'adozione della pietra come materiale principale per la costruzione anche povera, la formazione di maestranze specializzate radicate

nel territorio hanno portato a fenomeni come la ripetizione di modalità costruttive e repertori decorativi anche distanti nei secoli. Una delle tante dimostrazioni è nel santuario dell'Assunta di Palombaro, di origine medievale ma continuamente rimaneggiato nel corso dei secoli, il cui campanile presenta soluzioni architettoniche e decorative in cui è difficile distinguere l'impianto originario, il rifacimento neomedievale ottocentesco (1860) o le consistenti riparazioni del 1931<sup>2</sup>.

Se le tipologie edilizie e le soluzioni tecniche adottate fanno capo ad un repertorio circoscritto e a lenta evoluzione, ma certo non immobile, il rapporto fra tipologia e morfologia urbana condizionata dalla situazione oro-

*Fig. 3 – Palombaro (Ch), campanile del santuario dell'Assunta (foto C. Varagnoli 2001).*



*Fig. 5 – Fara San Martino (Ch), pianta dei piani terra del centro storico (disegno di A. Di Giandonato, L. Odorisio).*

*Fig. 4 – Fara San Martino (Ch), veduta generale del centro storico (foto A. Di Giandonato, L. Odorisio).*







Fig. 6 – Fara San Martino (Ch), edifici del centro storico (foto C. Varagnoli, 2010).



Fig. 7. Roccacaramanico (Pe), edifici del centro storico sottoposti a recenti interventi di recupero (foto C. Varagnoli 2008)

grafica è molto variato. A questo si aggiunge la forte influenza esercitata dai grandi cantieri monumentali – che sono stati esclusi da questo contributo – come S. Liberatore alla Maiella, S. Tommaso a Caramanico, S. Maria Maggiore a Guardiagrele e senza dimenticare la fabbrica esemplare di S. Clemente a Casauria: tuttavia le soluzioni derivate dagli esempi maggiori non sembrano avere inciso più di tanto sulla tradizione costruttiva dei singoli centri, se non in termini di singole soluzioni, spesso a carattere decorativo.

Per esemplificare il discorso, si è scelto di offrire una panoramica sulle tecniche murarie dominanti nell'area della Maiella, lette come si è detto negli esempi seriali dell'edilizia tradizionale pre-moderna. A questo quadro, si unisce un approfondimento sull'evoluzione architettonica di un centro esemplare, come San Valentino in Abruzzo Citeriore, nell'integrazione fra emergenze e tessuto abitativo<sup>3</sup>.

C. VARAGNOLI

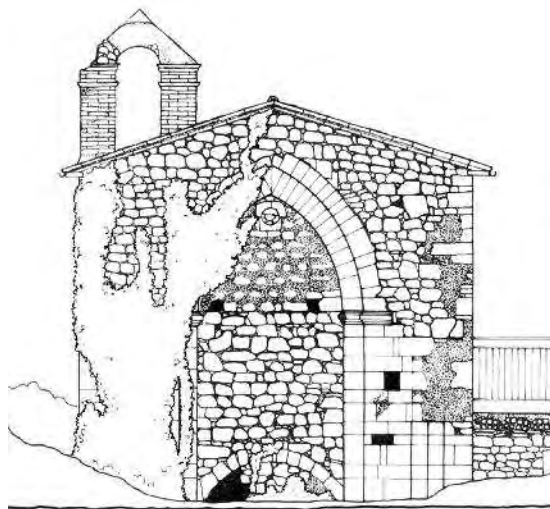
## 2. Materiali e tecniche nella costruzione tradizionale nell'area della Maiella

La costruzione dei borghi e dell'edilizia rurale nell'area della Maiella fa uso di tecniche ricorrenti nell'intero Abruzzo e nelle regioni appenniniche centro-meridionali, ma con alcune varianti caratteristiche legate alla disponibilità di buona pietra calcarea<sup>4</sup>.

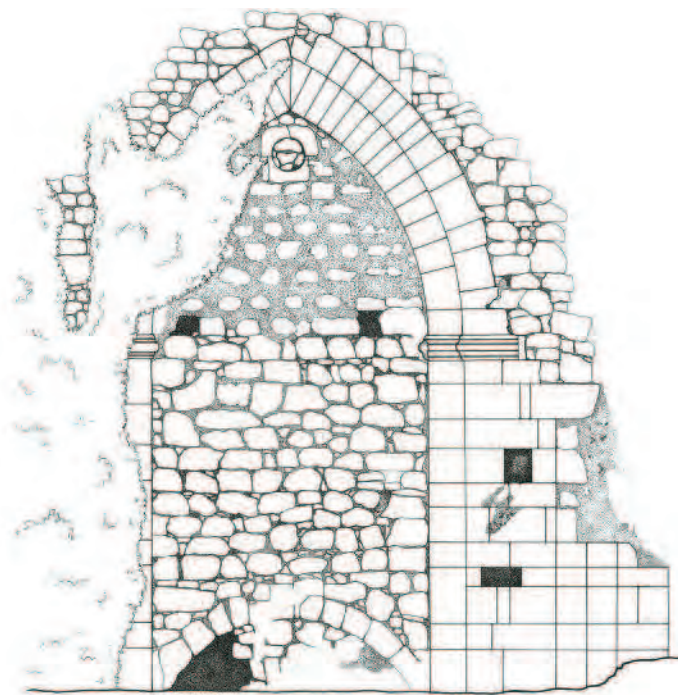
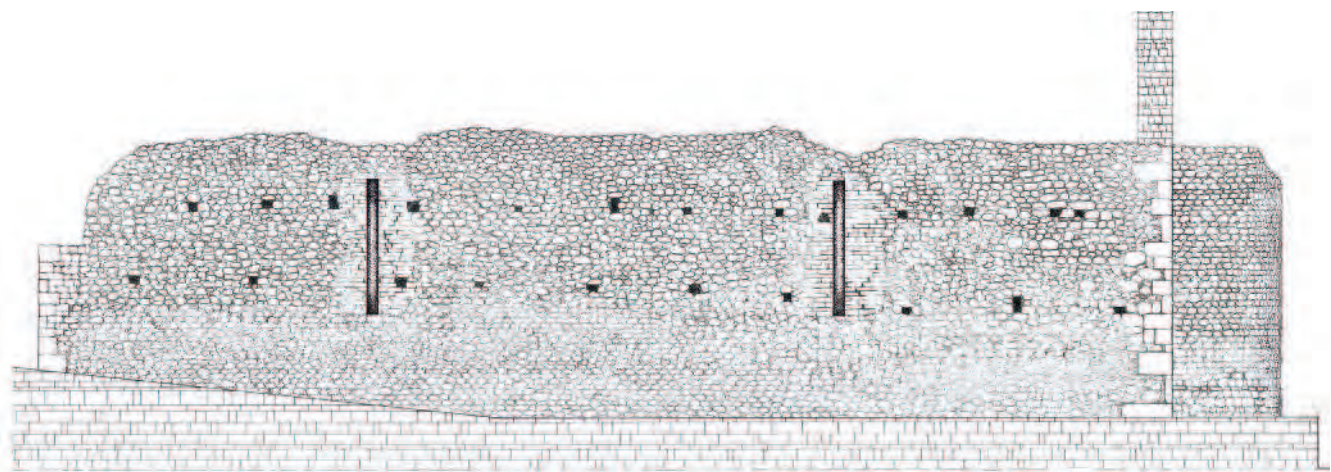
La scelta dei materiali lapidei utilizzati nella costruzione degli apparecchi murari, riferibili ad un arco temporale compreso tra il XIII e il XVIII secolo, in Abruzzo rispecchia una prassi consueta nel campo dell'edilizia storica, sempre condizionata dalla natura geologica del suolo e segnata, soprattutto nelle zone interne, dall'egemonia della pietra calcarea compatta<sup>5</sup>. Le ricadute sull'edilizia storica sono evidenti in tutti i siti indagati. Il calcare compatto o pietra della Maiella<sup>6</sup>, noto in ambito locale anche come "pietra gentile", è presente infatti, da solo o misto ad altre pietre, in più della metà (circa il 60%) dei casi esaminati. Minore risulta la presenza di arenaria nelle strutture; ancora inferiore quella del travertino.



*Figg. 8-9 Fara Filiorum Petri (Ch), chiesa di sant'Eufemia, controfacciata e particolare (Laboratorio di Restauro architettonico, prof. C. Varagnoli, a.a. 2000/01, rilievi: C. Giacò, L. Liberatoscioli)*



*Fig.10 Fara Filiorum Petri (Ch), chiesa di sant'Eufemia, prospetto meridionale (Laboratorio di Restauro architettonico, prof. C. Varagnoli, a.a. 2000/01, rilievi: C. Giacò, L. Liberatoscioli)*



L'impiego omogeneo di calcare compatto si riscontra con particolare evidenza nella valle dell'Orta, come nelle chiese di S. Tommaso, a Caramanico Terme, e di Sant'Eufemia a Fara Filiorum Petri, nel castello di San Valentino in Abruzzo Citeriore, nei borghi di Roccamontepiano, Musellaro, Salle Vecchia e Serramonacesca.

L'uso esclusivo della stessa pietra contraddistingue anche l'area della valle del Sangro-Aventino, dove l'elenco dei manufatti rilevati, realizzati in calcare compatto è abbastanza lungo: fra i molti esempi si ricordano i borghi di Pietra Antica a Fallo, Pietra Lucente a Gessopalena, le chiese di San Nicola a Lettopalena e di San Biagio a Taranta Peligna.

Anche nella valle del Foro si segnalano alcuni casi rilevanti, quali, ad esempio, il centro storico di Pretoro.

L'arenaria, probabilmente per la sua facile degradabilità, è stata utilizzata come materiale esclusivo solo dove è facilmente reperibile. Strutture miste in arenaria e calcare sono state rilevate nei borghi di Sant'Antonio a Bomba, di Montebello sul Sangro, a Montenerodomo.

Il travertino compare, invece, solo all'interno delle fabbriche maggiori, soprattutto ecclesiastiche, con l'eccezione del centro abitato di Musellaro: qui viene impiegato sia nei cantonali della facciata principale di palazzo Tabassi, che sul muro a scarpa della torre difensiva.



Fig. 11 Caramanico Terme (Pe), borgo San Tommaso, (foto di A. Petaccia).



Fig. 12 Salle Vecchia (Pe), edificio ridotto a rudere del centro storico (foto C. Verazzo 2006).

Il reperimento dei materiali da costruzione ha dunque seguito, nella maggior parte dei casi, il principio della massima economia di costi e di tempi. Nel caso di materiali di nuova estrazione, le fonti storiche documentano le attività ad essi legati di gran parte dei centri appartenenti al bacino geolitologico della Maiella, dove, ancora agli inizi del XX secolo, è possibile rilevare come dappertutto si avessero “lavorazioni di pietre da taglio e, limitatamente, di marmo, nonché stabilimenti del gesso e della pozzolana”<sup>7</sup>. Molti dei centri arroccati sulla montagna hanno legato, secondo una tradizione secolare, parte della loro economia all'estrazione e alla lavorazione della pietra, come Fara San Martino, Gissi, Gessopalena, Lama dei Peligni, Palena, Palombaro, Taranta Peligna.

L'esame diretto di molte fabbriche mostra che in Abruzzo Citeriore e in particolare nell'area della Maiella, gli apparecchi murari sono caratterizzati in prevalenza dalla presenza di blocchi di calcare appena lavorati (sfaldati o spaccati), bozze, scapoli e scaglie, ciottoli di fiume, materiale erratico, ma anche frammenti di laterizi, cocci, mattoni e tegole. La posa in opera è solitamente irregolare e la tessitura della cortina varia di caso in caso.

I nuclei ispezionati fra queste strutture murarie presentano un costipamento di scaglie e scapoli lapidei simili, nelle dimensioni e nella forma, alle bozze individuate sui paramenti stessi. Tra gli esempi di apparecchi irregolari è anche quello che tesse il paramento laterale sud-est del campanile della chiesa di Sant'Eufemia<sup>8</sup> a Fara Filiorum Petri, databile al

XIII secolo: bozze di dimensioni piccole, con lunghezze massime pari a 27 cm, altezze contenute entro i 20 cm ed elementi medi oscillanti tra 9x7 e 14x8 cm, sono apparecchiate con una discreta percentuale di zeppe, mentre il nucleo, costituito da scaglie e scapoli lapidei di piccole, è costipato.

Nel borgo abbandonato di Buonanotte (Montebello sul Sangro)<sup>9</sup> nel muro di chiusura portante di un edificio ridotto a rudere, lungo via Castello, è stato individuato un apparecchio irregolare costituito da bozze di pietra calcarea di dimensioni variabili (lunghezze massime pari a 40 cm, altezze contenute entro i 20 cm ed elemento medio pari a 14x20 cm), poste in opera con giunti di malta compresi tra 1 cm e 3 cm, appena inzeppate con scaglie e ciottoli, riconducibile al XIII secolo. Il nucleo, di spessore contenuto entro gli 80 cm, è costituito da ciottoli e scaglie ben costipate.

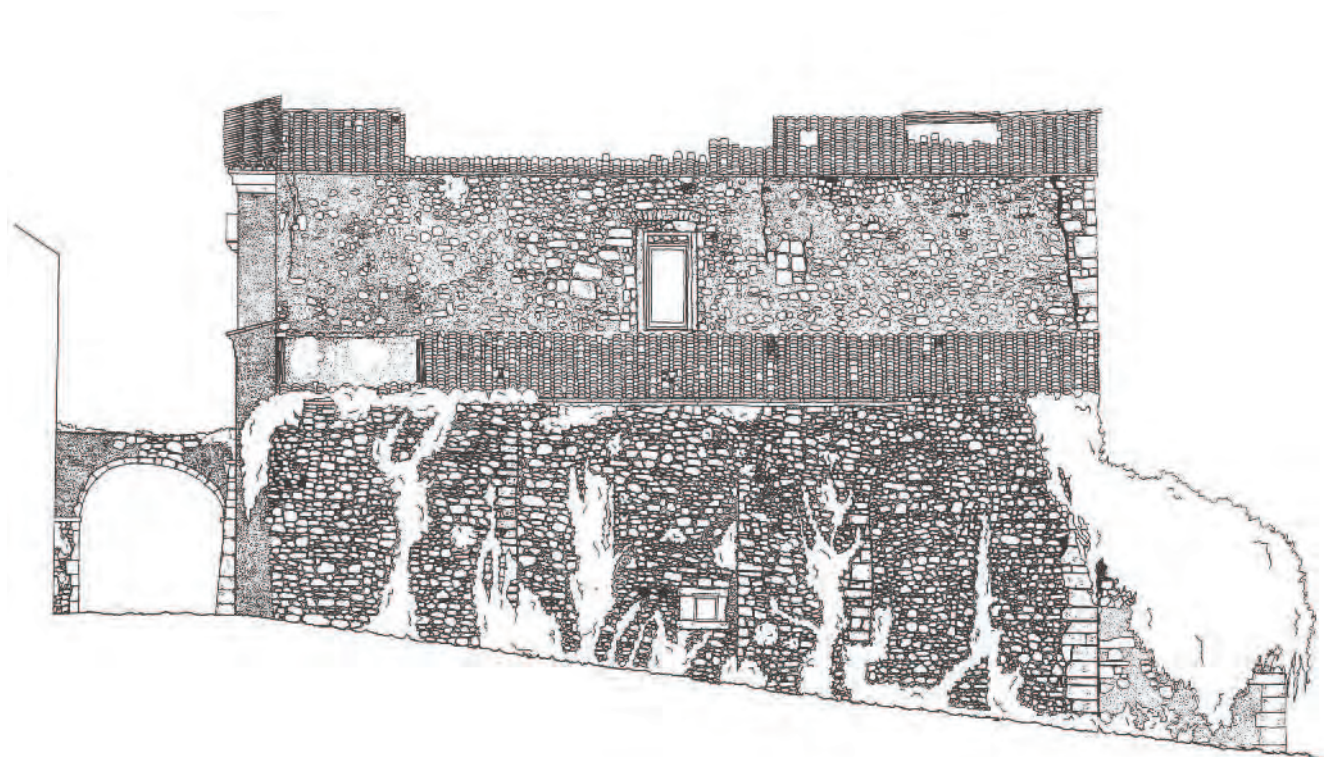
Il rilievo dell'apparecchio murario della chiesa seicentesca di S. Antonio, presso l'omonimo borgo<sup>10</sup>, a Bomba, evidenzia, nell'uso di una grande quantità di frammenti e scapoli, la necessità di ridurre al massimo tempi e costi di realizzazione, ma al tempo stesso rivela, viceversa, un'inevitabile capacità d'impiego degli scarti di lavorazione, accuratamente apparecchiate insieme ai pezzi principali, di calcare e arenaria, che, in questo caso, raggiungono dimensioni ragguardevoli, con altezze massime pari a 30 cm e lunghezze massime pari a 70 cm.

Questa tipologia è, inoltre, presente in alcune abitazioni dei



*Fig. 13 Caramanico Terme (Pe), chiesa di Santa Maria delle Grazie (foto C. Varagnoli, 2008).*

*Fig. 14 Caramanico Terme (Pe), chiesa di Santa Maria delle Grazie, prospetto meridionale (rilievo di F. D'Amato e O. De Padova).*





centri storici di Musellaro e di Montebello sul Sangro. In particolare, nei casi esaminati<sup>11</sup>, troviamo l'uso combinato di blocchi e bozze calcaree, di dimensioni variabili, appa-recchiate con scaglie lapidee e laterizi di recupero, a cui si associa l'impiego di travi lignee, i cosiddetti "radiciamenti", o "travi morte" inseriti nella muratura con funzione di elemento ripartitore dei carichi<sup>12</sup>. I nuclei ispezionati risultano a materiale costipato. In base ai dati desunti dalle analisi dirette, la malta del nucleo corrisponde perlopiù a quella delle cortine, sia esterne che interne: come aggreganti sono stati utilizzati frammenti e scaglie di calcare compatto, raccolte tra gli scarti di lavorazione dei pezzi inseriti nei paramenti. Apparecchi irregolari segnati da corsi di orizzontamento disposti a distanze variabili, in genere non superiori a 50 cm, sono stati rilevati in tutta l'area della Maiella. Questa tecnica costruttiva è riconducibile a quella dei magisteri murari detti "a cantiere" diffusi nell'area napoletana e documentati dagli studi condotti da G. Fiengo e M. Russo a partire dagli anni Novanta<sup>13</sup>.

Lungo la parete settentrionale della chiesa di San Tommaso, a Caramanico Terme, è stato rilevato un campione di muratura "a cantiere", databile tra il XII e il XIII secolo, caratterizzato da scapoli e scaglie a ricorsi sub-orizzontali, distanti 30-40 cm. A Roccamontepiano, in contrada Santa Maria delle Grazie, è stata individuata un'apparecchiatura muraria in bozze e scapoli irregolari disposti in modo omogeneo, che mostra frammenti di laterizio ricavati in genere da mattoni e coppi per ristabilire un certo allineamento nella realizzazione del muro. Tali ripianamenti hanno una distanza media di circa 50 cm ed i laterizi sono allettati su di un abbondante strato di malta ricca di scaglie di pietra e frammenti di laterizio, la cui presenza fa datare questo apparecchio murario a dopo il XVI secolo. Un altro esempio è stato riscontrato nei ruderi di due edifici a Salle Vecchia<sup>14</sup>: nel primo caso, l'apparecchio è costituito da bozze irregolari con corsi di orizzontamento discontinui formati da frammenti di mattoni. Le bozze grigio/ocra sono appena lavorate, con dimensioni medie 20x13x22 cm, mentre gli inserti di laterizio hanno dimensioni medie di 2x7x14 cm. Il nucleo presenta scaglie e detriti di piccole dimensioni. Nel secondo caso, la muratura è costituita da bozze irregolari con corsi di orizzontamento discontinui.

A Montebello sul Sangro, borgo Buonanotte, l'apparecchio

murario di un edificio ridotto a rudere lungo via Porta Morice, databile al XVIII secolo, presenta l'uso combinato di elementi lapidei, di dimensioni medie 20x14x16 cm, e laterizi di recupero, di dimensioni medie 5x8x6 cm. I corsi di orizzontamento, utilizzati per regolarizzare l'apparecchio murario, sono posti ad una distanza di circa 60 cm. Infine, nei resti della chiesa di S. Biagio<sup>15</sup> a Taranta Peligna, si è rilevata la tipologia irregolare a corsi sub-orizzontali sia nell'abside, sia lungo la parete laterale di nord-est. L'apparecchio murario dell'abside è costituito da bozze calcaree di dimensioni variabili, con lunghezze massime di 80 cm, altezze di 23 cm e scaglie lapidee. Il nucleo rappresenta uno dei rari casi rilevati in cui gli elementi lapidei siano allettati ad incastro, probabilmente a causa dello spessore, rilevante, di circa 60 cm. La parete laterale è caratterizzata da bozze di diverse dimensioni sia lungo il lato esterno che interno, rispettivamente con lunghezze massime variabili tra 50 e 60 cm e altezze contenute fra 24 e 26 cm. Il nucleo mostra la prevalenza di frammenti, scaglie e scapoli di calcare costipato.

Un dato interessante nell'analisi delle tipologie murarie è rappresentato dalla regolarizzazione delle imprecisioni esecutive in relazione alle altezze dei ricorsi. Una modalità di assestamento è caratterizzata dalla disposizione di zeppe poste al di sopra di uno o più blocchi. Ne troviamo esempi nei muri di chiusura laterali dell'abbazia di S. Egidio a Gessopalena<sup>16</sup>, databili a dopo il XV secolo; nel muro di chiusura portante dell'edificio a blocco del borgo di Sant'Antonio, a Bomba, databili dal XVI secolo in poi; nei muri di chiusura laterali di alcuni edifici ubicati a Fallo<sup>17</sup>, databili intorno al XVIII secolo. In questi tipi murari, la struttura irregolare del materiale in bozze è contenuta dal ricorso ai cantonali, angoli costituiti da conci squadriati in materiale più resistente. L'uso del cantonale favorisce la geometrizzazione di tutto il paramento murario, ma soprattutto costituisce una struttura più stabile dal punto di vista meccanico. Un caso particolarmente interessante è il cantonale della facciata principale di palazzo Tabassi<sup>18</sup> a Musellaro, databile tra il XVI e il XVII secolo, costituito da blocchi di pietra squadrata e parzialmente levigata, a cui sono aggiunti elementi di reimpiego a base rettangolare con due dimensioni, altezza e lunghezza, prevalenti sulla terza, lo spessore. La morsa



Fig.15 Musellaro (Pe), ruderi del centro storico (foto C. Varagnoli, 2008).

Fig. 16 Musellaro (Pe), fabbricati rurali siti in strada comunale Sant'Antonio (Laboratorio di Restauro architettonico, prof. C. Varagnoli, a.a. 2006/07, rilievi di D. Balliu, F. D'Amico, M. D'Etto).



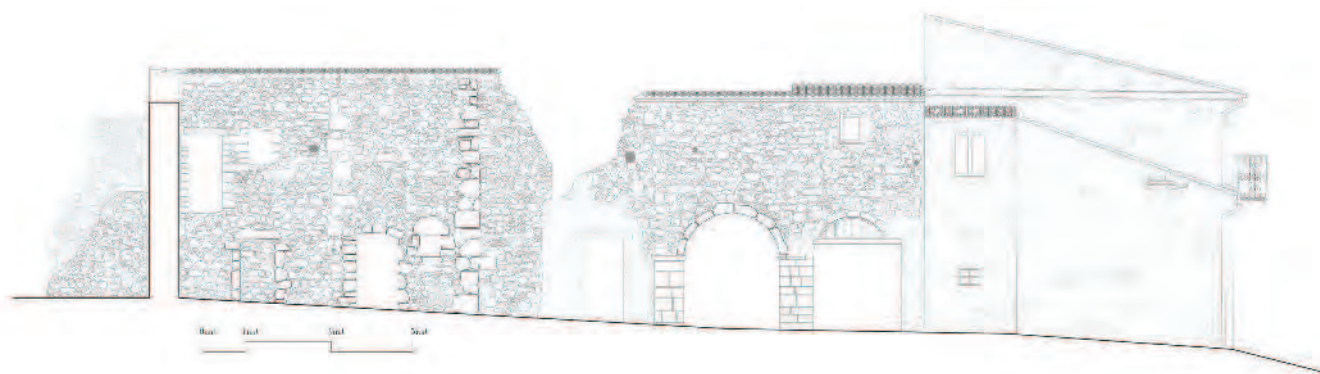


Fig. 17 – Caramanico Terme (Pe) borgo San Tommaso, fronte settentrionale (Laboratorio di Restauro architettonico prof. C. Varragnoli, a.a. 2006-7, rilievi di A. Petaccia).

tra i due paramenti avviene nei due piani alternando la superficie di testa (spessore-lunghezza) alla superficie frontale (lunghezza-spessore). Le dimensioni dei singoli pezzi del cantonale sono di 50/60x40/50 cm, mentre i diatoni presentano dimensioni pari a 25/30x18/20x70 cm. La percentuale di malta impiegata, a base di calce e sabbia di fiume, non è molto alta, ma ciononostante, grazie alla buona apparecchiatura, la muratura non presenta grossi problemi di ordine meccanico.

Gli apparecchi murari in pietra semilavorata sono di solito abbastanza regolari e presentano modifiche nella costruzione, poiché gli elementi sono disposti spesso di fascia su filari continui; inoltre il giunto di malta è più rifinito, liscio a filo del blocchetto con uno spessore variabile. Le differenze tra i paramenti dello stesso tipo si trovano esclusivamente nelle dimensioni dei blocchi impiegati. In molti paramenti, l'irregolarità del materiale è stata causa dell'impiego di corsi con bozze sdoppiate per cercare di recuperare una certa orizzontalità.

Un esempio interessante si è riscontrato nella torre di difesa di Musellaro, in cui sono presenti esempi di murature realizzate con solo materiale lapideo, con filari regolari o a volte sdoppiati, composti da blocchetti prevalentemente di dimensioni omogenee. La muratura, composta da elementi di pietra calcarea, è abbastanza regolare, a bozze e blocchi spaccati, ma non squadri, con corsi di orizzontamento ogni 60-70 cm. La presenza di diatoni non è regolare e non è possibile analizzare l'interno, tranne che su un lato in cui la muratura presenta un'intercapedine di circa 60 cm di lunghezza. Le pietre sono perfettamente incastrate tra di loro, con uno spessore di malta, di calce e sabbia di fiume, quasi assente.

In relazione alle murature in pietra lavorata, si possono

distinguere: apparecchi in elementi perfettamente squadri e spianati, spesso rifiniti con un nastrino perimetrale e disposti a filari orizzontali ben combacianti ma non isometrici; e apparecchi meno regolari, costituiti da elementi comunque ben squadri e rastremati a cuneo verso l'interno, ma sottoposti ad una spianatura solo sommaria, privi di rifiniture e disposti a filari leggermente ondulati. Le commessure dei paramenti, orizzontali e verticali, sono nel primo caso sottilissime e costanti, mentre nel secondo variano leggermente, ma sempre con oscillazioni contenute entro 2 cm.

Apparecchi murari a corsi orizzontali e paralleli sono stati rilevati ed analizzati nei resti del campanile della chiesa di S. Biagio a Taranta Peligna, datato alla seconda metà del XVI secolo. Conci di medie e grandi dimensioni, squadri e spianati, sono messi in opera a filari paralleli, allettati con calce, con giunti di spessore non superiore a 0,5 cm.

Relativamente agli strumenti di lavorazione, a Fara Filiorum Petri, sui conci di pietra calcarea del campanile della chiesa di Sant'Eufemia (sec. XIII), è possibile ancora leggere i segni lasciati dalla martellina.

Esempi di apparecchi in conci squadri con filari leggermente ondulati sono stati rilevati a Salle Vecchia, nei paramenti di chiusura perimetrali di due ruderi di case isolate presso via del Borgo di datazione incerta, ma successiva al XVIII secolo: nel primo caso è presente una muratura costituita da un rivestimento esterno di conci regolari, la cui parte interna si restringe in modo da incastrarsi meglio con la restante muratura. I conci di pietra gentile giallo-chiaro sono squadri e sbozzati, con dimensioni medie 21x32x23 cm. Il legante è formato da calce grossolana e sabbia con spessore che varia da 0,5 a 1 cm. Il nucleo presenta scaglie e detriti di piccole di-



Fig. 18 – Roccamaramanico, casa nel centro storico nei pressi della chiesa, muratura in blocchi irregolari perimetrati da scaglie (foto C. Verazzo, 2008)..



mensioni. Nel secondo caso la muratura è costituita da un rivestimento esterno in conci regolari, quadrati e spianati di dimensioni 17x40x22 cm. La malta è formata da calce grossolana e sabbia con spessore che varia da 0,5 a 1 cm; il nucleo presenta scaglie e detriti di piccole dimensioni.

Le informazioni raccolte analiticamente sul territorio della Maiella permettono di avanzare alcune considerazioni conclusive. In primo luogo, va sottolineata la netta prevalenza degli apparecchi murari in pietra non lavorata, secondo le diverse modalità di realizzazione, in senso diacronico e sincronico, rispetto agli apparecchi murari in pietra semilavorata e lavorata. Dal punto di vista cronologico, le murature in sole bozze trovano un impiego continuo e ininterrotto nel corso dei secoli, con una più alta concentrazione fra il XIII e XV secolo e, successivamente, dal XVII secolo in poi; le murature in pietra semilavorata risultano impiegate prevalentemente tra il XVII e XVIII secolo; le murature in pietra lavorata si riscontrano nel XIII-XIV secolo, ma presentano una continuità che si spinge fin oltre il XVII secolo, costituendo un caso significativo di persistenza di una tecnica muraria che nasce in età medievale, ma che trova poi applicazioni costanti anche in età moderna, segno di una “civiltà della pietra” che rielabora e perfeziona i propri procedimenti edilizi senza interruzioni significative.

C. VERAZZO

### 3. La città e la montagna: San Valentino in Abruzzo Citeriore

L'immagine di San Valentino come borgo turrato cinto da mura che ricorre nella descrizione del Giustiniani del 1797 e in alcuni documenti e mappe dalla fine del XVI secolo in poi<sup>19</sup>, risulta distante da quella attuale. Escluse le emergenze architettoniche del castello, poi palazzo Farnese, e ciò che resta della demolita sede comunale, il tracciato dell'antico apparato difensivo riemerge analizzando l'impronta urbanistica del paese che, seguendo la direttrice nord-sud, ricalca lo sviluppo delle mura urbane caratterizzato da ampliamenti concentrati soprattutto sul versante orientale del primitivo nucleo fortificato.

Gli isolati, seguendo un processo di costituzione della trama urbana, colmano i vuoti definiti dalle direttrici longitudinali principali, imprimendo all'abitato un andamento fusiforme solcato dalla viabilità secondaria costituita da rue ed elementi gradonati di risalita.

Ne nasce quindi un compatto tessuto di edifici a blocco, prevalentemente privi di cortile, aperto a volte in episodi scenografici di slarghi e scalinate. In maggior parte, si tratta di interventi riconducibili alla reimpaginazione otto-novecentesca del centro storico operata in prossimità di edifici urbanisticamente rilevanti come la chiesa Matrice e palazzo Bottari.

Un linguaggio comune lega edifici di rappresentanza ed edilizia minore: le tecniche costruttive e i materiali appartengono a un repertorio tradizionale strettamente legato alla specificità del luogo.

Il pietrame grezzo, presente in banchi ai piedi delle pareti rocciose della Maiella, risulta impiegato sia nel paramento esterno delle murature, per il quale si utilizzano i frammenti più grandi opportunamente posizionati con il lato pianeggiante a vista, sia nel nucleo colmato con scaglie e scapoli lapidei residui dalla lavorazione della pietra. Le cure maggiori si riscontrano nella tessitura dei cantonali, per i quali i blocchi calcarei vengono sagomati in forma parallelepipeda; il materiale utilizzato, di dimensioni variabili e legato con abbondante malta in corsi discontinui, assume generalmente un andamento orizzontale.

Gli elementi costruttivi, aperture e orizzontamenti, di maggiore interesse sono rintracciabili nella zona sommitale all'estremo sud-ovest dell'abitato, oggi occupata dal palazzo Farnese, dalla chiesa dei Santi Valentino e Damiano e dal

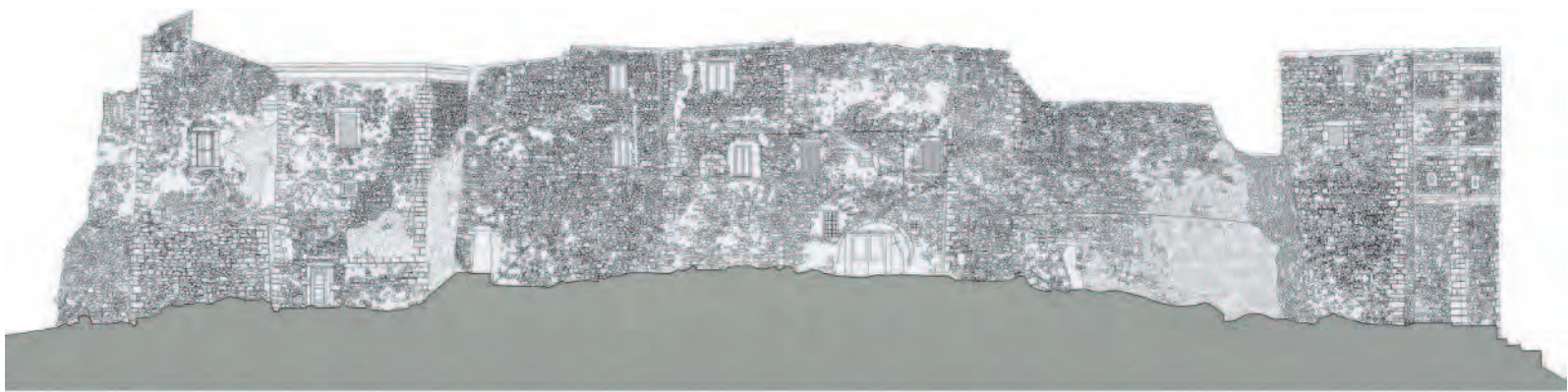


Fig. 19, 20 - San Valentino in Abruzzo Citeriore, castello, prospetti sud-ovest e nord-est (rilievo di S. Cecamore, 2009).

palazzo Troiani. L'area è identificabile quale nucleo generatore dell'antico borgo fortificato, il cui impianto primigenio va ricondotto all'epoca normanna, nell'ambito della contea di Manoppello.

Sembrano da escludere, almeno per ora, preesistenze legate all'età antica, né si ravvisa la presenza di toponimi che, come nel versante meridionale, richiamino un'origine longobarda. Si può quindi legare l'origine dell'attuale San Valentino ai fatti narrati nel *Chronicon Casauriense* e al rinvenimento delle spoglie dei santi Valentino e Damiano nel secolo XI<sup>20</sup>.

Un primo baluardo con funzione difensiva e di avvistamento, del quale sopravvive un avancorpo di guardia nella torre sud dell'attuale impianto, sarebbe allora da ascrivere all'epoca del normanno Ricardus Turgisii, annoverato nel *Catalogus Baronum* quale suffeudatario del conte Beo-

mondo di Manoppello. Tuttavia, fino alla sua erezione a contea autonoma nel 1337 per mano di Corrado Acquaviva - che ne entra in possesso quale nipote dell'ultima Turgisii, Francesca<sup>21</sup> - San Valentino rimane strettamente soggetto all'influenza dell'abbazia di San Clemente a Casauria che in forza delle donazioni degli anni 1070-74-75 ne rivendica la proprietà, in un continuo braccio di ferro con i patrizi normanni. La volontà dei monaci benedettini di un controllo diretto del centro che domina l'ingresso delle valli del Lavino e a dell'Orta, fondamentali per il controllo dell'intera Maiella, li spinge ad inserire San Valentino tra le proprietà incise sulle porte bronzee dell'abbazia, anche se nella bolla di Papa Celestino III non figura come tale. L'autorità che San Clemente continua ad esercitare sulle aree limitrofe potrebbe aver condizionato l'evoluzione strutturale degli insediamenti, imponendo un modello,



Fig. 21 - San Valentino in Abruzzo Citeriore, castello, veduta esterna (foto S. Cecamore 2009).



visibile in altri stanziamenti come Castiglione a Casauria, che prevedeva l'adeguamento in risposta all'aumento della popolazione di strutture già esistenti, soggette alla rete degli insediamenti ecclesiastici, impedendo la costruzione di strutture castellari vere e proprie autonome rispetto all'abitato.

La complessa questione inerente la fondazione del castello di San Valentino, ancora dibattuta, potrebbe essere riconducibile all'aggregazione di edifici di varia natura (ecclesiastica e feudale) cinti da successive cerchia di mura; in tal modo, si spiegherebbe l'eterogeneità che ancora contraddistingue il complesso, frutto di numerose stratificazioni succedutesi nel corso dei secoli, non tutte databili con certezza.

Un primo recinto castrense potrebbe essere individuato dalle sezioni a scarpa nei tratti nord e ovest dell'attuale fabbricato, munito a sud della torre rompittratta ancora oggi visibile. Il perimetro dovette poi essere interrotto e modificato

con la costruzione di un'altra torre ad ovest, probabilmente inserita a risarcire un tratto crollato della cinta primitiva o a sostituire una preesistente struttura di fiancheggiamento della porta principale del borgo.

La posterità della torre ovest rispetto ai tratti murari adiacenti trova conferma nei differenti spessori e nell'andamento delle murature organizzate in ricorsi orizzontali evidenziati dalle buche pontae, analogamente agli apparecchi murari "a cantieri" noti in area campana, mentre la geometrica regolarità dell'impianto e la conformazione a "cannocchiale" della canna rimandano ad una fase pienamente duecentesca e angioina<sup>22</sup>, in un periodo in cui la volontà di revisione ed ammodernamento delle postazioni difensive si concentra sulle terre di confine ad ovest e a nord del regno. Tuttavia, il castello di San Valentino non compare nello *Statutum de reparatione castrorum*, né tantomeno nei registri della Cancelleria angioina quale baluardo soggetto ad interventi di adeguamento strutturale per volere regio.



Fig. 22 - San Valentino in Abruzzo Citeriore, panoramica castello e chiesa dei Santi Valentino e Damiano (foto S. Cecamore 2009).

Ciò forse indica che la torre ovest può essere considerata un primo nucleo di una feudalità stanziale, un blocco compatto, inserito in un circuito murario munito di scarpa e presidi difensivi sui lati più esposti, che coniuga la difesa con la funzione residenziale. Lo affiancano la cappella dei Santi Valentino e Damiano e alcune strutture di servizio, collegate al resto dell'abitato e alle successive cerchia di mura tramite l'apertura ad arco acuto ancora presente sul versante est.

Come nei casi di Popoli e Pacentro, entrambi inizialmente soggetti come San Valentino alla contea di Manoppello, il passaggio da *castrum* a residenza nobiliare avviene in concomitanza dell'affievolirsi del potere centrale a favore della feudalità locale. Nei primi due casi risulta agevole, data la loro stabilità politica, identificare i Cantelmo e i Caldora quali promotori, rispettivamente, di tale trasformazione; San Valentino passa invece per le alterne fortune degli Acquaviva, degli Orsini e dei Della Tolfa e solo a questi ultimi si può ricondurre con certezza una campagna di sostanziale ammodernamento del manufatto, grazie all'epigrafe presente nell'androne nord datata 1507.

Sul volume est insistono le emergenze architettoniche più interessanti: il portale e l'ampia sala al pian terreno scandita da archi-diaframma, nonché la bifora murata sulla parete esterna del corrispondente volume superiore. La porta di accesso, definita da piedritti che ammorsano con la muratura alternando conci di diversa larghezza, appare come una versione semplificata delle tipologie durazzesche sperimentate in numerosi interventi di edilizia civile nella Sulmona del XIV e XV secolo;<sup>23</sup> la bifora, danneggiata dal recente sisma del 2009, appare frutto di una probabile operazione di reimpiego.

Malgrado l'intervento dei Della Tolfa, la fabbrica non dovette acquisire una veste unitaria, se ancora nel 1562, pochi anni prima della vendita del contado a Margherita d'Austria, viene descritta come castello consistente in più et diversi membri, torre maestra posto comodo di fortezza"<sup>24</sup>. Una struttura eterogenea alla quale nemmeno Margherita potrà conferire la veste di palazzo, poiché morirà tre anni dopo l'acquisto del feudo, e che sotto il governo dei Duchi di Parma (1583-1732) prima e dei Borbone poi ospiterà, come "Rocca nel Palazzo", i Governatori e i funzionari inviati da Napoli<sup>25</sup>.

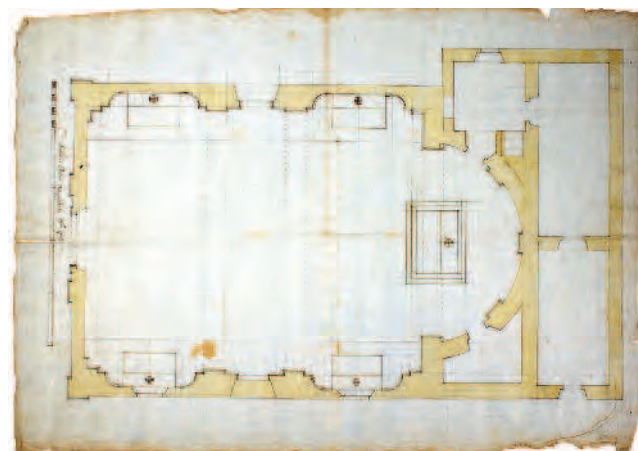
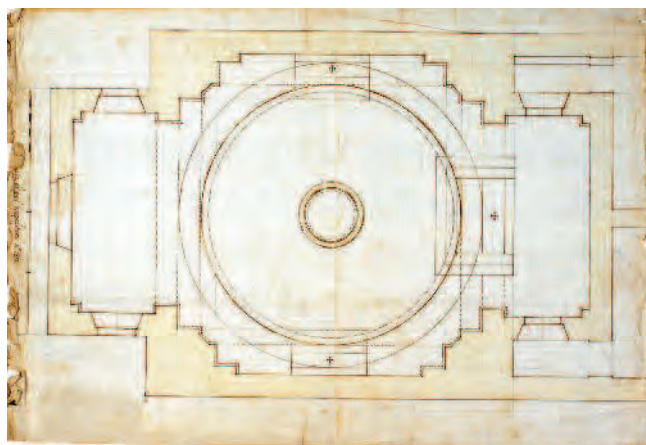
L'attuale Matrice sorge sul sito di una precedente chiesa, di cui rimaneva il paramento a pietre squadrate probabilmente del XIII secolo ancora agli inizi del Novecento<sup>26</sup>: difficile stabilire se si trattasse ancora dell'edificio sacro citato nelle donazioni del secolo XI o di una costruzione del tutto nuova. Probabilmente i sismi del 1703 e 1706 danneggiarono profondamente la chiesa, ma non si pose mano al rifacimento durante il periodo farnesiano<sup>27</sup>, per giungere ad una nuova edificazione patrocinata, quale Chiesa Regia, dai Borbone che ereditano il contado di San Valentino da Elisabetta Farnese.<sup>28</sup>

Non si trattò di uno scontato adeguamento della preesistenza al linguaggio barocco. La volontà di dotare il feudo, facente parte degli Stati Allodiali, di una Matrice degna di essere annoverata tra i beni personali della Corona e al cui culto i reali sembrerebbero fortemente legati<sup>29</sup>, è all'origine di un impianto le cui dimensioni e il relativo impegno tecnico-costruttivo sfociano in un lento processo di ricostruzione ed adeguamento che si protrae dalla metà del XVIII fino quasi alla metà del XX secolo; l'unica data riferibile all'inizio dei lavori, il 1790, è in una visita pastorale otto-



Fig. 23, 24 - ASNa, Farnesiano, b. 1299, fasc. 9, progetti per la chiesa di San Donato.

Fig. 23 - San Valentino in Abruzzo Citeriore, panoramica del castello e della chiesa dei Santi Valentino e Damiano (Archivio privato Carlo Di Venanzio).



centesca<sup>30</sup>, ma è significativa per valutare la persistenza del linguaggio tardo barocco in area abruzzese e per inquadrare l'opera in un'ottica di lunga durata.

Mancano un nome ed una data a cui legare con certezza progetto e inizio dei lavori. L'attribuzione a Vanvitelli, cui la tradizione orale riferisce l'impianto originario in analogia con la Ss. Annunziata di Napoli (1760-1782), prende corpo sulla scorta di una informazione di Raffaele Colucci nel suo diario di viaggio (1861)<sup>31</sup>, spunto per successivi studi e pubblicazioni che avvalorano la presenza o quantomeno l'interesse di Vanvitelli per l'Abruzzo.<sup>32</sup> L'osservazione di Colucci non ha trovato, finora, alcuna conferma documentaria, ad esempio nelle numerose richieste di sovvenzione per "riattazioni ed ampliamenti" della chiesa o nei Dispacci Reali conservati nel fondo Farnesiano dell'Archivio Storico di Napoli. È noto che Vanvitelli demandava ai figli, e in particolare a Carlo, i lavori di minor prestigio, quelli che definiva "bagatelle", tra i quali non figurano, però, riferimenti diretti a fabbriche religiose, né tantomeno all'Abruzzo, regione alla quale è riconducibile il solo parere espresso per la Torre di Saline nel 1758. Testi coevi o successivi alla pubblicazione di Colucci ricorrono al nome di Vanvitelli per avvalorare richieste di sovvenzioni e contributi alla manutenzione della chiesa, ma recenti studi dimostrano l'infondatezza dell'attribuzione e individuano nell'omonimia di San Valentino con un centro nel Salernitano il fondamento di tale equivoco<sup>33</sup>.

Costruita sulla base di un progetto di provenienza partenopea<sup>34</sup> o sulla scorta di sperimentazioni di matrice regionale, la fabbrica della Matrice rispetta la giacitura della precedente chiesa, ma segue uno sviluppo longitudinale

che supera il filo della cinta muraria proiettando l'abside e la sacrestia, realizzata peraltro fra il 1844 e il 1851<sup>35</sup>, oltre il perimetro dell'antico borgo fortificato. Rimaneva in parte incompiuta, invece, la facciata, affiancata dalla casa arcipretale e ben visibile fin dalla valle del Pescara: soltanto il portale era frutto del rifacimento barocco, poiché, come s'è accennato, restava visibile il preesistente paramento medievale.

La mancanza di dati documentari certi sul cantiere della Matrice spinge a ricercare affinità e analogie con altre fabbriche progettate o ricostruite a seguito dei numerosi sismi che caratterizzano l'Abruzzo del XVIII secolo. L'impianto risolto nell'accostamento di cellule spaziali differenti, – navata, transetto cupolato e profonda abside – rafforza l'asse longitudinale, ma la sequenza spaziale trova nell'inserimento di una campata trasversale una pausa che anticipa l'innesto del transetto e permette l'apertura degli ingressi laterali. La presenza di vani trasversali posti a scandire la lettura dell'impianto si riscontra in molti esempi del barocco abruzzese, dal San Filippo all'Aquila, al San Francesco di Città Sant'Angelo e, nell'alternanza tra cappelle laterali e vani minori nella Santa Maria di Paganica all'Aquila, o nella vicina parrocchiale di Caporciano che presenta una soluzione del capocroce accostabile a quella dei Santi Valentino e Damiano.

Distanti dimensionalmente e tipologicamente risultano invece gli altri edifici religiosi del paese. L'aula del San Nicola da Tolentino rappresenta nella sua veste settecentesca la fase finale dell'evoluzione del più antico Monastero degli Agostiniani inglobato nell'organismo palaziale degli Olivieri de Cambacérés. Risulta, invece, oggetto del tentativo di inte-

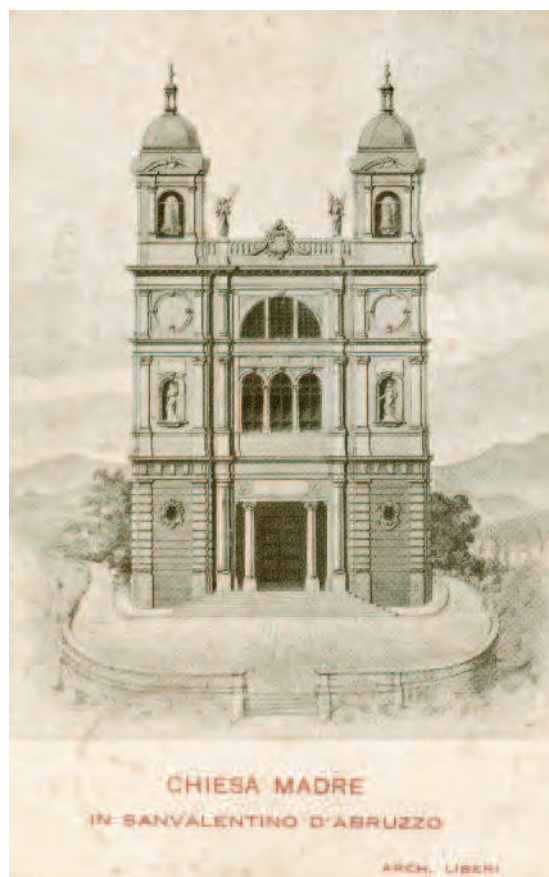
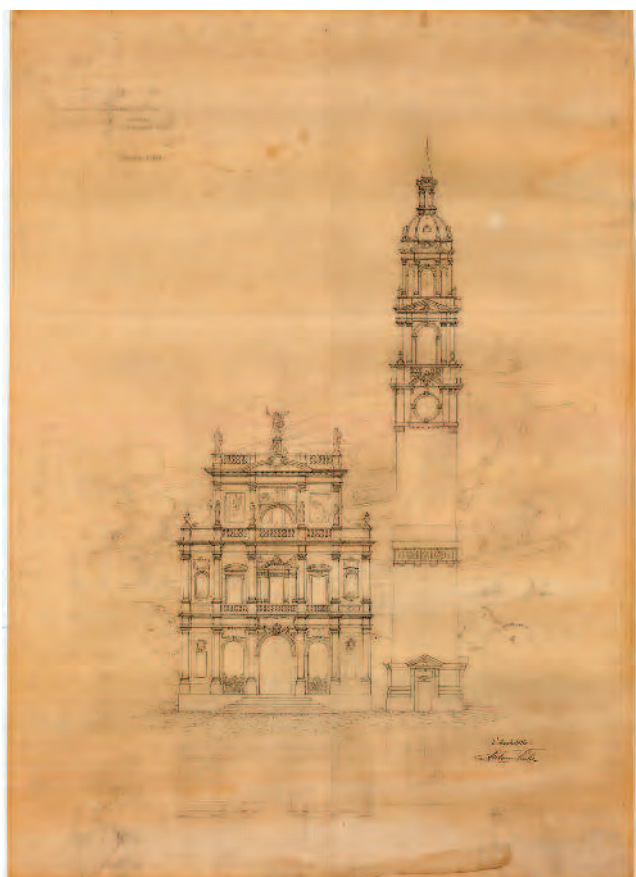


Fig. 25 - Antonino Liberi, prima versione della facciata della chiesa dei Santi Valentino e Damiano (Archivio della chiesa di SS. Valentino e Damiano).

Fig. 26 - San Valentino in Abruzzo Citeriore, Antonino Liberi, chiesa dei Santi Valentino e Damiano (Archivio Centrale dello Stato Roma, Ministero della Pubblica Istruzione Antichità e Belle Arti IV versamento n. b. XXX).

grazione tra schema centrale e longitudinale la chiesa di S. Donato, come testimoniato dagli inediti disegni conservati nell'Archivio di Stato di Napoli riferiti a un architetto "Giani" probabilmente Giovan Battista Gianni<sup>36</sup>.

Le mura, rappresentate ancora intatte nel dipinto di S. Gianini (1848) conservato in un altare laterale della stessa Matrice, nella seconda metà del XIX secolo lasciano il posto ai palazzi dei grandi proprietari terrieri; lungo il perimetro dell'antico nucleo urbano sorge, parallelamente alla Matrice, il palazzo di Pietro Troiano<sup>37</sup>, sul versante opposto in prossimità di Largo San Nicola, palazzo Baiocco e all'interno dell'abitato palazzo Bottari.

La funzione di rappresentanza, perseguita dalla nuova classe dirigente, è ottenuta tramite l'accorpamento di più cellule elementari. Le schiere dell'edilizia di base di San Valentino, votate all'esclusivo uso abitativo o all'accostamento dell'attività artigianale, posta al piano stradale, con la funzione residenziale dei livelli superiori, trova nobilitazione nell'impaginato esterno rivisitato con paraste, lesene, stemmi e zoccolature e scandito da portali e cornici posti

in asse.

Questi interventi imprimono una nuova gerarchia al tessuto urbano, innovando il quadro tipologico dell'architettura locale. Palazzo Baiocco sviluppandosi a partire dal 1886 in due corpi di fabbrica collegati da un'ala trasversale arretrata, introduce oltre all'elemento innovatore della corte un diverso trattamento delle facciate: quella d'ingresso, organizzata in due livelli e portale bugnato, appare rigorosa e compatta rispetto al fronte prospettante la strada statale giocato sui differenti volumi del basamento porticato, della terrazza e della corte.

La serie di sostanziali interventi di ammodernamento e revisione formale del centro storico viene conclusa dalla nuova facciata della Matrice, eretta tra il 1916 e 1931. L'intento di dotare la chiesa di una nuova facciata perseguito dai primi anni dell'Ottocento trova infatti risoluzione solo all'indomani del sisma del 1915. La visibilità dell'opera, aperta su un vastissimo panorama che ne consente la visibilità da lontano, spinse probabilmente il progettista Antonino Liberi a studiare soluzioni eccessivamente



monumentali e costose. Le numerose richieste di finanziamento avanzate dal parroco Domenico Coia al Ministero della Pubblica Istruzione<sup>38</sup>, accompagnate da vedute del nuovo edificio, sono definite improprie dalla Reale Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e degli Abruzzi, che identifica nell'imponente facciata in pietra da taglio un'opera moderna estranea rispetto alla chiesa preesistente. Sulla stessa linea si pone la Deliberazione della Giunta Municipale di San Valentino del 15 luglio 1883, che comunque autorizza l'abbattimento della casa arcipretale in luogo della quale verrà eretto il nuovo campanile<sup>39</sup>.

Una prima versione della nuova facciata<sup>40</sup> appare come un'evoluzione di temi già sperimentati dal Liberi tra il 1897 e il 1899 nella Torre Civica di Casalbordino: tre ordini di

colonne suddividono la facciata in una sequenza di nicchie, statue, balaustre e cornici mistilinee. Redatto da Liberi probabilmente a seguito del suo soggiorno a Roma (1915)<sup>41</sup>, il progetto definitivo prosciuga la soluzione precedente in un corpo rettangolare a coronamento orizzontale inquadrato da due campanili gemelli. Nei quattro registri di facciata, la successione di paraste bugnate di tipo manierista, trabeazione dorica con metope e triglifi, arcate a tutto sesto su colonne ioniche e finestra termale crea un episodio che, al di là degli scontati riferimenti classicisti, cerca da un lato di saldarsi al misurato linguaggio – presunto – vanvitelliano; dall'altra costituisce un solido riferimento visivo nel paesaggio che sale verso il massiccio della Maiella.

S.CECAMORE

*Fig. 27 - San Valentino in Abruzzo Citeriore (foto S. Cecameore 2009).*



note

- <sup>1</sup> V. almeno MICATI E., *Pietre d'Abruzzo. L'architettura agro-pastorale spontanea in pietra a secco*, Pescara 1992; Idem, *Pietre d'Abruzzo. Guida alle capanne e ai complessi pastorali in pietra a secco*, Pescara 2001 e la bibliografia citata.
- <sup>2</sup> E' quanto è desumibile dalla grande lapide sulla torre campanaria che specifica: INSIGNEM HANCTURRIM/PIETATE FLIDIUM/ A D MDCCCLX ERECTAM/ FULMINIBUS DIRUTAM/ A IX A FASCIBUS RECEPTIS/ AMOR POPULI RESTAURAVIT.
- <sup>3</sup> Gli studi che qui si presenano sono una sintetica esemplificazione del lavoro condotto da chi scrive presso la Facoltà di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara, insieme da dottorandi e collaboratori sul tema dell'edilizia premoderna in Abruzzo: per un quadro complessivo, v. C. VARAGNOLI (a cura di), *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, Roma 2008, per gli aspetti metodologici della ricerca, IDEM (a cura di), *Muri parlanti. Prospettive per l'analisi e la conservazione dell'edilizia tradizionale*, atti del convegno, (Pescara, Facoltà di Architettura, 26-27 settembre 2008), Firenze 2009
- <sup>4</sup> Questo contributo nasce dal lavoro svolto durante il Dottorato di ricerca in *Conservazione dei beni architettonici*, XIX ciclo, svolto presso l'Università degli Studi di Chieti-Pescara, Facoltà di Architettura, dal titolo *La costruzione tradizionale in Abruzzo Citeriore dall'età angioina al "decennio francese"*, in corso di pubblicazione. Alcune anticipazioni sono in VERAZZO C., *Le murature dell'edilizia storica: uno studio sull'Abruzzo*, in *Lo stato dell'Arte*, Atti del IV Congresso Nazionale IGHC (Siena, Santa Maria della Scala, 28-30 settembre 2006), Firenze 2006, pp. 347-355; VERAZZO C., *La cultura costruttiva in pietra: lineamenti di una ricerca in Abruzzo*, in V. CALVANESE (a cura di), *Costruire in "pietra" fra innovazione e tradizione*, International Conference Exhibition – CITTAM 2007 (Napoli, 22-23 febbraio 2007), Napoli 2007, pp. 425-431.
- <sup>5</sup> Il calcare compatto, consistente in rocce carbonatiche, classificabili nella grande famiglia delle sedimentarie, è in assoluto il più diffuso e generalmente ben stratificato in strati e banchi di spessore variabile da alcuni decimetri ad alcuni metri. I calcari formati in condizioni ambientali favorevoli presentano una struttura molto uniforme e possono, quindi, essere facilmente lavorati ed incisi. In effetti, però, tali formazioni, di origine chimica od organica, danno luogo a specie litoidi differenti per composizione e per caratteristiche del materiale. Cfr. DI PIERDOMENICO M., DI PAOLO E., *Cenni sulla geologia della Maiella*, in AA.VV., *Gli scalpellini della Maiella*, Ortona 2004, pp. 7-14. Sulla geologia del complesso montuoso, cfr. DEMANGEOT J., *Géomorphologie des Abruzzes adriatiques*, Paris 1965.
- <sup>6</sup> Una varietà di pietra della Maiella è nota come "pietra gentile" per la natura carbonatica e la particolare tessitura; è classificata come calcarenite, a granulometria medio-fine e cemento calcitico, di particolare lavorabilità e caratterizzata da differenti sfumature cromatiche, che variano dal bianco al giallo paglierino e, più raramente, dal grigio, al verdastro e al nero. Cfr. RODOLICO F., *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1965 (I ed. Firenze 1953), pp. 316-324.
- <sup>7</sup> IEZZI G., *La Majella e l'Abruzzo Citeriore*, Guardiagrele 1919, p.69.
- <sup>8</sup> Dalla metà del Novecento in poi, la chiesa risulta abbandonata, forse a seguito dei danni riportati durante la guerra. La vegetazione che a tutt'oggi infesta gli interni non protetti da coperture, e i fenomeni di degrado presenti su strutture e superfici denunciano l'assenza totale di manutenzione. Cfr. VARAGNOLI C. (a cura di), *Abruzzo da salvare/1*, Villamagna 2008, pp. 95-96.

- <sup>9</sup> Montebello sul Sangro è costituito da due nuclei: il borgo vecchio, posto sul crinale del Monte Vecchio e il borgo nuovo, ubicato sul versante orientale del suddetto monte. L'insediamento, noto dal XIV secolo al XVI secolo con il nome di Malanotte, muta poi, nel 1550 in Buonanotte e, dal 1969, in Montebello sul Sangro. L'area è stata interessata da un gran numero di movimenti franosi, classificati nel tempo come colate di terra e di fango. Cfr. MONATANARI P., *Frane dell'Appennino italiano con particolare riferimento all'Abruzzo e Carta delle frane in Abruzzo*, Milano 1941; D'ALESSANDRO L., PANTALONE E., *Caratteristiche geomorfologiche e dissesti nell'Abruzzo sud-orientale*, in "Memorie della Società Geologica Italiana", 37, 1987, pp. 805-821; D'ALESSANDRO L., URBANI A., *Studio sulla caratterizzazione geomorfologia dei centri abitati in Abruzzo*, in ti del XXVIII Congresso Società Geografica Italiana (Roma 18-22 giugno 2000), III, Roma 2000, pp. 2562-2572. Nel 1910 una frana coinvolse l'antico abitato, per il quale venne stabilito un provvedimento legislativo, ai sensi della legge n. 445 del 9/7/ 1908, per trasferire, a spese dello stato, gli abitanti in nuove costruzioni realizzate a valle. Attualmente il borgo Buonanotte è disabitato e versa in grave stato di abbandono, nonostante il Piano di stralcio di Bacino per l'assetto idrogeologico dei bacini di rilievo regionale abruzzesi e del Bacino del fondo Sangro abbia evidenziato la mancanza di pericolo, nonché di fenomeni franosi.
- <sup>10</sup> La chiesa, di impianto cinquecentesco, è abbandonata dalla metà del secolo scorso, così come l'omonimo borgo.
- <sup>11</sup> I rilievi sono stati condotti sui seguenti edifici: a Musellaro, sulle case a schiera presenti in Piazza del Crocifisso; a Montebello sul Sangro, borgo Buonanotte, sugli edifici ridotti a rudere, lungo via di Porta Morice. Gli apparecchi murari analizzati sono databili al XVIII secolo.
- <sup>12</sup> In Abruzzo abbiamo numerose testimonianze relative all'impiego dei radiciamenti, noti alle maestranze lombarde, operanti in Abruzzo dal XV secolo in poi, come "ligato: legno robusto e lungo che si mette in un muro per la salvezza della fabbrica". Cfr. D'ANSELMO M., *Le strutture degli edifici dei centri storici minori in Abruzzo: osservazioni sulle tecniche di consolidamento*, in M. CIVITA (a cura di), *Conservazione: ricerca e cantiere*, Fasano di Brindisi 1995, pp. 71-76; SANTEUSANIO F., *Per un recupero funzionale dell'antico abitato di Musellaro*, in "Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo", 27, pp. 57-66.
- <sup>13</sup> Cfr. FIENGO G., *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti murari tra il XVI ed il XIX secolo*, Napoli 1999.
- <sup>14</sup> Salle Vecchia, insediamento altomedievale nato come piazzaforte di difesa della valle del Pescara, a seguito dei gravi danni prodotti sia dalle frane che dai terremoti del 1915 e del 1933, è attualmente disabitata
- <sup>15</sup> La chiesa di S. Biagio, fondata nell'XI secolo e completamente rinnovata nel XVI secolo, a seguito dei gravi danni subiti durante la II guerra mondiale fu parzialmente demolita, per motivi di pubblica sicurezza, su ordinanza del Genio Civile. Rimase in piedi la facciata principale e due piani del campanile. Cfr. VERLENGIA F., *Taranta Peligna e la Chiesa di S. Biagio*, in "Rassegna Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti", XI, 4, 1958, pp. 105-109.
- <sup>16</sup> Poche le notizie giunte a noi relative all'abbazia di S. Egidio, probabilmente fondata intorno al XV secolo, in concomitanza con l'arrivo degli Aragonesi, che successero agli Angioini. Cfr.

- PELLICCIOTTI A., *Terra Gypsi. Gessopalena: memorie e figure*, Chieti 1964, pp. 7-15. La chiesa, danneggiata ma non distrutta, dal terremoto del 1933 e dalla II guerra mondiale, oggi versa in avanzato stato di degrado: la copertura, completamente crollata, ha svelato la struttura degli apparecchi murari, costantemente esposti alle intemperie, ormai totalmente privi di intonaci e stucchi. Della parete absidale restano solo pochi lacerti, mentre lungo le pareti laterali, pur degradate, sono ancora visibili i resti delle campate. Sul prospetto principale si trova il portale quattrocentesco, in conci di calcare della Maiella, della chiesa della SS. Annunziata, probabilmente scolpito dai maestri di Pennapedimonte, ricomposto per anastofosi nella prima metà XX secolo. Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla nota 7.
- <sup>17</sup> Il borgo di Fallo, nella media valle del Sangro, già noto nei documenti del XII secolo, si presenta con una pianta e una struttura interna piuttosto irregolare, ma compatta. L'edilizia tradizionale diffusa nasce dall'assemblaggio e dalla fusione, in pianta, di cellule del tessuto medievale. Le case sono, prevalentemente, a blocco in altezza, con l'abitazione sovrapposta al rustico e la scala esterna. Nei casi in cui, la scala è stata ritrovata all'interno delle abitazioni, si è notato che queste risultavano ricavate dagli spazi di risulta tra cellule contigue, le cosiddette "rue". Sono stati rilevati ed analizzati gli edifici del centro storico, con particolare attenzione per quelli lungo via De Lollis e via Pietrantica.
- <sup>18</sup> Il palazzo, probabilmente di impianto cinquecentesco, fu acquistato dalla famiglia Tabassi, nel 1660, insieme all'intero feudo di Musellaro. Cfr. CHIARIZIA G. (a cura di), *Centri storici della Val Pescara dal medioevo ai giorni nostri*, Pescara 1990.
- <sup>19</sup> CHIARIZIA G., LATINI M. L., *Repertorio delle fortificazioni*, in *Atlante dei castelli d'Abruzzo. Repertorio sistematico delle fortificazioni*, Pescara 2002, pp. 45-228, fig. 387, tratta dal *Summary dell'Intrate che l'Serenissimo Signor Duca di Parma e Piacenza tiene nella provincia d'Abruzzo. Aquila ultimo gennaio 1593* (Archivio privato), copia dell'originale conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; Archivio di Stato di Parma (ASPr), Feudi e Comunità, busta 154, *Informazione universale e particolare delle Città e terre e vassalli che il Signor Duca di Parma ha nelle Provincie d'Abruzzo*, 1628; Archivio di Stato di Napoli (ASNA), Farnesiano, b. 1299, *Pianta formata in anno 1743 per la vertenza dei confini tra Caramanico e San Valentino*. Un'altra mappa del 1783 del territorio fra San Valentino e Caramanico è esposta in Archivio di Stato di Chieti (ASCh), non catalogata
- <sup>20</sup> DI LUZIO C., *Atti della vita e del martirio dei Santi Valentino e Damiano. Cenni storici sulla fondazione della città di San Valentino tradotti dal latino in lingua volgare*, Chieti 1865, consultato nell'ed. s.d. 1990: il testo raccoglie e traduce un manoscritto conservato in Biblioteca Vallicelliana di Roma con la vita dei due santi. Un oratorio sarebbe stato costruito all'interno del castello per custodire i corpi dei santi rinvenuti nella vicina località di Zappino e negli atti di donazione si fa menzione di chiese costruite in pertinenza dei castelli di *Petra* e *Sancti Valentini* (non risulta del tutto chiaro se si tratti di due strutture diverse o se il castello di Petra abbia poi mutato il nome in Sancti Valentini al momento della traslazione dei corpi dei Santi all'interno della chiesa). Sulla questione, v. ora VARRASSO A., *Il territorio di San Valentino nell'alto medioevo*, Chieti 1992, ad esempio il documento di permuta del 12 luglio 1006 (p. 25, nota 14; p. 31, nota 20): nelle 400 moggia di terra avute in concessione dall'abate Giselberto, i figli di Luipone edificano un castello e, rinvenuti i corpi dei Santi Valen-



tino e Damiano presso la località di Zappino, li traslano in una chiesa costruita all'interno del castello per custodirli. V. anche l'atto del 1074 (p. 41), con cui Oberto dona al cenobio di Casauria "omnia quantum mihi pertinet de ipso castello Sancti Valentini, cum suis muris et cum suis pertinentiis, terris (...) et cum ecclesiis que in pertinentia de suprascriptis castellis edificatae sunt"; altri atti a p. 41, 43 e 73.

<sup>21</sup> SORRICCHIO L., *Hatria, Atri. Dalle invasioni barbariche alla fine della dinastia Angioina*, Pescara, 1929. L'autore cita in nota la fonte: SORRICCHIO N., *Annali Acquaviviani*, p. 40

<sup>22</sup> ROMALI G., *Da Guardiglele a Pacentro, dagli Orsini ai Caldora: castelli o residenze baronali?*, in PISTILLI F.P. (a cura di), *Universitates e Baronie*, Pescara 2008, pp. 11-52, ma p. 36.

<sup>23</sup> MADONNA A., *Edilizia civile a Sulmona nel quattrocento: la fortuna del portale durazzesco*, in PISTILLI F.P. (a cura di), *Universitates e Baronie*, Pescara 2008, pp. 140-150. Dei tre schemi compositivi individuati nell'edilizia sulmonese, il portale di San Valentino rispecchia, in forme semplificate, quella priva di riquadrature superiori, presente anche all'Aquila in costruzioni della seconda metà del Quattrocento.

<sup>24</sup> Archivio Comunale di Penne, *Acta super pertinentia iuris Patronatus Ecclesie Archipresbiterialis et aliorum beneficio rum et Cappellarum*. Bacucco 1617. *Nota di tutte l'intate che sono in lo contado de San Valentino delle pruinzie di Apruzzo Citra et Ultra lo quale se fa per memoria dell'Illustrissimo S.or Carlo Moderno, cavato da li cunti visti per me Fabio de li Frangi de Palma nel mese di aprile 1562 in San Valentino*

<sup>25</sup> ASNa, Farnesiano, b. 1284, "Catato de beni gentileschi fatto l'anno MDCXXXIX che si possede in territorio di san Valentino e Abbatagia".

<sup>26</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, *Antichità e Belle Arti*, IV versamento, fascicolo 16, divisione 1920/24, busta 1248 (Chieti città e provincia), lettera di Giulio De Angelis, Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Lazio e Abruzzo, comunica (5 giugno 1903) al Ministro che a seguito di un sopralluogo emerge che "la chiesa, fatta su progetto di Vanvitelli ad una nave e a croce latina con tre cappelle per lato e tutta a stucco è in buoni condizioni. Il prospetto, con solo la porta d'ingresso in stile barocco, è a rozzo paramento di pietra squadrate e una piccola feritoia stretta e alta a destra dell'ingresso lascia immaginare che al posto della chiesa attuale si trovava una chiesa più antica forse del XIII secolo, ma di cui non si conservano notizie neanche negli archivi del Municipio".

<sup>27</sup> Archivio Diocesano di Chieti, *Visite pastorali*, 1932, busta 561; ASPescara (ASPe), *Governatorato, Affari comunali 1851-1861*, fasc. I, busta 8 "Regia Chiesa, innovazione di nuova opera": Abbiamo osservato che questo tempio non solo debba reputarsi di Patronato Regio, ma come appartenente esclusivamente all'Augusta Famiglia Regnante come quello che faceva parte del patrimonio della serenissima casa Farnese, ai diritti della quale è succeduta l'attuale regnante augusta dinastia il che viene riaffermato dalla conoscenza autentica che si ha che la costruzione di questo tempio nella massima parte è stato effetto delle largizioni dell'Augusto Ferdinando di gratissima ricordanza.

<sup>28</sup> Gli Stati Farnesiani d'Abruzzo rientrano nel patrimonio portato in dote da Elisabetta Farnese al marito Filippo V di Spagna e

risultano definitivamente incamerati nel patrimonio regio con l'avvento del figlio Carlo di Borbone alla guida del Regno di Napoli.

<sup>29</sup> NATARELLI A., *San Valentino*, in CHIARIZIA G. (a cura di), *Centri Storici della Val Pescara, dall'Evo Medio ai nostri giorni*, Pescara 1990, pp. 245-246. "Nel 1741, il 15 aprile, il re Carlo di Borbone richiese all'arcivescovo di Chieti delle reliquie dei Santi Valentino e Damiano; l'arcivescovo si recò in San Valentino in Santa Visita, prelevò una parte delle ossa dei santi e le inviò al Re di Napoli." La lettera di richiesta spedita da Portici, scritta in spagnolo, si troverebbe nell'archivio della Matrice (non reperita) secondo DI LUZIO C., *Atti della vita dei santi Valentino e Damiano, cenni storici sulla fondazione della città di San Valentino*, San Valentino, 1990, p. 5

<sup>30</sup> Archivio Diocesano di Chieti, *Visite pastorali*, 1846, busta 542: "dal 1790 erasi incominciata la costruzione di questa chiesa che, compiuta prima di Santa Visita, mancava di sagrestia e di altari, tranne il maggiore. Nel 1844 si fece questo di scagliola, al pari del pergamo di tutta la tribuna, nella ornata custodia vi si appose la porticina foderata in argento. Ai due lati della nave, oltre due cappelle già fatte, vi si compirono altre sei, si formò nuovo il pavimento, ed in Novembre stesso anno si benedisse da Monsignor Arcivescovo con somma pompa e celebrazione in tutti gli altari".

<sup>31</sup> COLUCCI R., *Abruzzi e Terra di Lavoro*, Napoli 1861, p. 173

<sup>32</sup> V. ad esempio: MAGNI B., *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX*, Roma 1901, p. 221; LEHMANN-BROCKHAUS O., *Abruzzen und Molise. Kunst und Geschichte*, München 1983, p. 307.

<sup>33</sup> BATTISTELLA F., *Note su alcune fabbriche attribuite a Francesco Di Sio architetto napoletano attivo in Abruzzo tra il settimo e il nono decennio del XVIII secolo*, in "Rivista Abruzzese", 1989, p. 98, nota 13: "Per la chiesa della regione attribuita senza fondamento al Vanvitelli, l'insignificante Matrice di S. Valentino (il primo riferimento al grande architetto è in Raffaele Colucci, Abruzzi e Terra di Lavoro etc., Napoli 1861) posso precisare che venne costruita con sovvenzioni regie e che i lavori già in corso prima del 1780, si andarono ultimando nel 1784. Per un errore nell'identificazione della località, Giuseppe Martinola (Una nuova opera dello stuccatore Canturio in Abruzzo? in Bollettino Storico della Svizzera italiana, 1951) ha riferito la convenzione per la costruzione, su disegno di Mario Gioffredo, della matrice di S. Valentino nel Salernitano (San Valentino Torio) all'edificio del paese omonimo abruzzese; anche se dal documento reso noto dallo Studio ticinese non viene indicata la provincia alla quale appartenga la località, si tratta però senz'altro del paese campano, come si desume dal figurare nella convenzione quali feudatari di S. Valentino i duchi Minutolo.

<sup>34</sup> Archivio Diocesano di Chieti, *Atti parrocchiali di s. Valentino*, fasc. I, "Carte riguardanti il desiderio di stabilirvi una chiesa ricettizia", 17 ottobre 1831: "quel tempio che sorse luminoso da non molti anni addietro, al culto del di loro protettore S. Valentino, rammenta ogni giorno la munificenza Reale che concorse possentemente al compimento di un'opera maestosa, la quale fu elevata sulle basi di un disegno fatto da Ingegneri della stessa Vostra Real Casa appositamente inviato a quel Comune".

<sup>35</sup> Archivio Diocesano di Chieti, *Visite pastorali*, 1846, busta 542, cfr. nota 13 supra; il compimento della sacrestia, con pavimento e arredi sacri, figura nella *Visita* del 1851, busta 543.

<sup>36</sup> ASNa, Farnesiano, b. 1299, fasc. 9, "Due piante di disegni fatti dall'Architetto Giani per la fabbrica della Chiesa di S. Donato jus patronato di S. A. in S. Valentino, con alcune riflessioni relative a' detti disegni".

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Pescara (ASPe), *Affari ecclesiastici*, 1852-1860, lettera del Vicario all'Intendente di Chieti, 28 novembre 1852: "Pietro Troiano da più anni costruendo una casa vicina al Presbitero della cennata Chiesa [la Matrice] alla distanza di circa palmi nove e mezzo, e l'ha finora portata a tale altezza che già n'è rimasta oscurata la finestra della Cantoria da quella parte esistente. Lo stato attuale della fabbrica è tale che debba ancora più essere elevata, con l'aggiunzione del comignolo del tetto, donde verranno ad oscurarsi due dei finestroni principali della Chiesa e segnatamente quelli che danno luce alla Tribuna. E' vero che nel sito della nuova fabbrica del Sign. Troiano vi esisteva un casa, ma questa era bassissima, con continuazione di muro di un giardino anche più basso, né toglieva in modo alcuno la luce alla Chiesa.

Trattandosi di un Tempio, un Tempio appartenente alla Maestà del Re N.S., e d'un tempio fra i più belli della Diocesi mi corre l'obbligo di ricorrere alla di Lei autorità, onde si compiacca far ordine, che si sospenda la menzionata fabbrica e prendendo la difesa del luogo Santo impedire nei limiti della giustizia che quello sia in alcun modo pregiudicato anche nella venustà, che gli viene accresciuta dalla luce brillante delle sue finestre."

<sup>38</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, *Antichità e Belle Arti*, IV versamento, dispacci 21.05.1920, 25.08.1920, 15.03.1921.

<sup>39</sup> Archivio Storico Comunale, San Valentino in Abruzzo Citeriore, *Libro delle Deliberazioni della Giunta Municipale 1883*, dal 21 Marzo 1883 al 27 Ottobre 1884, "Occupazione della Casa Arcipretale per l'elevazione del Campanile nella Chiesa Madre dei SS. Protettori Valentino e Damiano": "il Signor Presidente ha ricordato che questa Chiesa Parrocchiale de' Nostri Santi Protettori Valentino e Damiano, essendo opere del celebre Vanvitelli, non può non ritenersi un vero monumento d'arte nazionale. E che come tale sarebbe ingiusto e meritato rimprovero per questi cittadini dimenticarla e tramandarla incompleta alla posterità. Essa maestosa nell'interno, manca però di frontone e di campanile nell'esterno. (...) Se ne fece redigere l'apposito progetto: se ne ottenne la superiore approvazione: se ne approntarono i materiali: il Governo si obbligò ad una sovvenzione. E poiché per il nuovo campanile bisogna occupare una casa appartenente alla mensa Arcipretale di detta Chiesa, casa per altro in pessimo stato, e, quel che è peggio, inabitabile e irriducibile (...).

[La Giunta] Fa voti all'Economo Generale perché si degni accordarle la demolizione di detta casa ed indi l'occupazione per il fabbricato del ripetuto campanile e i suoi accessori. In compenso di che il Comune si obbligherebbe di rifare alla Mensa, non al di là di tre anni, un'altra casa; naturalmente più comoda, più solida, da potersi abitare; e di un valore sempre maggiore."

<sup>40</sup> Disegno autografo conservato presso la chiesa Matrice.

<sup>41</sup> DI TIZIO F., *D'Annunzio e Antonino Liberi, carteggio 1879-1933*, Pescara 2009, p. 155.